

Le ricette anticrisi Presentato all'Università il rapporto del Centro Einaudi: l'Italia individui obiettivi per crescere e non solo galleggiare

Zanetti: Italia in ritardo, servono rimedi strutturali

Mazzoleni: «Le imprese devono crescere di dimensioni, necessarie per l'innovazione, e rinunciare ai mercati senza sbocco»



TANCREDI BIANCHI

La regola di una banca è che deve impegnarsi a restituire i fondi che raccoglie. Non deve vendere scommesse



CARLO MAZZOLENI

Le imprese che sapranno intuire i modelli di consumo futuri avranno notevoli opportunità di sviluppo



LAURA VIGANÒ

Nei Paesi emergenti è presente una fascia media considerevole strategica per l'offerta di servizi finanziari



EMILIO ZANETTI

Sono necessari rimedi strutturali che richiederanno anni per esplicitare i loro effetti

«Bisogna comprendere la crisi e leggere i possibili scenari futuri che la stessa apre, riflettere sui rischi che sussistono e i rimedi necessari. Le implicazioni sociali e politiche della crisi trascendono dalla finanza e dall'economia reale e coinvolgono la società. L'analisi sviluppata dal rapporto evidenzia che il nostro Paese è in crisi da dieci anni. Ha smesso di crescere e su questo pesano i deficit infrastrutturali, un debito pubblico enorme, i mercati asfittici. Anche se può sempre contare su un valido sistema imprenditoriale, un sistema sociale coeso, la solidità del settore bancario, il sostegno delle famiglie. Sono però necessari rimedi strutturali, ben sapendo che richiederanno anni per esplicitare i loro effetti. Ma questa è un'occasione unica per l'Italia per recuperare il tempo perduto». Emilio Zanetti, presidente della Banca Popolare di Bergamo (gruppo Ubi), raccoglie gli spunti offerti dal 15° Rapporto dal Centro Einaudi, presentato ieri all'Università di Bergamo (e sponsorizzato dall'istituto di credito) e rileva l'importanza di individuare «su quali settori e quali obiettivi» l'Italia deve puntare per crescere e non «solo galleggiare».

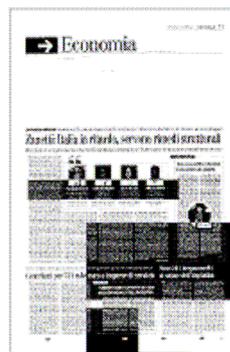
Una crescita che riparta «dalla voglia di fare, di intraprendere - ha aggiunto Luigi Trigona, membro di Giunta della Camera di Commercio di Bergamo - che già caratterizza molte imprese della Bergamasca e alle quali va il sostegno dell'ente camerale, in collaborazione con le associazioni di categoria, sul piano degli interventi sul credito, delle infrastrutture e dello sviluppo degli accordi tra le forze sociali per i territori in difficoltà, in linea con quello stipulato per la Valle Seriana».

L'approccio con cui è stato redatto il «rigoroso» rapporto è stato apprezzato in modo particolare da Laura Viganò, preside della Facoltà di Economia dell'Università di Bergamo. «La crisi non riguarda solo la finanza - ha sostenuto - e mi pare significativo lo sviluppo anche di temi di carattere econo-

mico, ambientale, energetico e sulla povertà curato dallo studio. La finanza non è solo cattiva e nociva. È anzi propulsiva per garantire la crescita di un sistema sano. Credo nell'etica della finanza, anche se poi ovviamente vi sono delle patologie, più o meno gravi, che devono essere curate. A volte con metodi «omeopatici», che prevedono un cambiamento dal di dentro, verso il raggiungimento di nuovi e migliori equilibri». Viganò ha poi ricordato che il rapporto evidenzia «la presenza di una media classe di non poveri e non ricchi nei Paesi emergenti (che rappresentano oltre il 60% della popolazione in Cina, il 40% nei Paesi orientali, il 26% in Africa), una fascia di persone che può rivelarsi strategica per l'offerta di servizi finanziari».

In sintonia con il filo conduttore della ricerca della conoscenza, che pervade lo studio di Deaglio, si è trovato anche Carlo Mazzoleni, presidente di Confindustria Bergamo, che ha ricordato come gli imprenditori abbiano «accettato da tempo di non sapere i tempi e i modi della crisi, gli scenari che si prospetteranno. Nel nostro interno abbiamo adottato la metodologia del laboratorio, cercando soluzioni e verificandone nell'immediatezza gli effetti. La rapidità è essenziale per correggere il tiro d'azione».

«La prima mossa messa in campo dalle imprese per fronteggiare la crisi - ha proseguito - è stata la concentrazione dell'attività sul core business e l'esternalizzazione dei servizi non essenziali. Nella prima fase questa operazione ha portato a tagli a livello dei costi variabili, ad esempio anche attraverso l'utilizzo massiccio degli ammortizzatori sociali. Questo ha permesso alle aziende italiane di difendere l'occupazione molto meglio e più di altri Paesi, Francia e Germania in testa. Questi strumenti, che devono essere potenziati per coprire quella fascia di lavoratori che per ora resta esclusa, hanno creato una



solida rete di sicurezza». «Poi le imprese hanno ridotto le scorte e il capitale investito in circolazione – ha detto Mazzoleni – cosa che ha consentito a moltissimi imprenditori di parare il colpo e di andare avanti. E ora è necessario sviluppare una strategia per il dopo crisi, per sfruttare la ripresa che sicuramente ci sarà. Le imprese che sapranno intuire quali saranno i modelli di consumo futuri incontreranno notevoli opportunità di sviluppo. Chi punterà a mercati senza sbocco pagherà a caro prezzo la sua scelta».

Mazzoleni ha poi sottolineato l'importanza «della crescita dimensionale delle imprese. È inutile parlare di innovazione e internazionalizzazione quando si hanno cinquesi dipendenti. Occorre fare un salto di qualità, altrimenti non si hanno prospettive in un mercato globale».

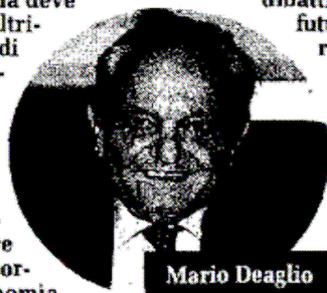
«La crisi sarebbe scoppiata in ogni caso – ha sostenuto Tancredi Bianchi, professore emerito di Economia delle aziende di credito – perché già a cavallo tra il 2005 e il 2006 molte grandezze economiche erano a un punto di svolta: elevati valori del mercato immobiliare, alta occupazione, abbondanti profitti. Quello che non era stato previsto è l'instabilità mondiale che è poi sopraggiunta. Per ovviare alle turbolenze del sistema finanziario internazionale, bisogna che le banche tornino a fare le banche, ad impegnarsi a restituire i fondi che raccolgono. Non devono vendere scommesse».

Andrea Iannotta

MARIO DEAGLIO

«Serve una politica industriale o non saremo più potenza»

«Gli effetti della crisi ci accompagneranno ancora per molto tempo. I dati parlano chiari. E il mondo che uscirà da questa situazione sarà profondamente diverso da quello antecedente al terremoto. L'economia viaggerà attorno al G2, l'asse Usa-Cina, che governerà gli scambi economici, politici, culturali. In questo contesto, l'Italia non può limitarsi ad uscire da questa situazione, ma deve cambiare. Altrimenti rischia di passare da potenza mondiale a mediocre». Non fa sconti, Mario Deaglio, economista e curatore del 15° Rapporto sull'economia globale e l'Italia dal titolo



Mario Deaglio

«Alla scuola della crisi», presentato ieri all'Università di Bergamo. «I deboli segnali di ripresa che stanno arrivando – ha precisato a margine dell'incontro – hanno bisogno di un consolidamento. Bisogna vedere se si tratta solo di una ricostituzione delle scorte, visto che la catena distributiva aveva azzerato i magazzini nei mesi scorsi, dopo la caduta dei consumi a li-

vello mondiale, o di una lenta risalita dalla china. Negli Usa gli ordini sono ripartiti perché nel periodo natalizio si vende il 35-40% dei beni durevoli e semidurevoli dell'anno». In attesa dell'effettiva ripresa, «il nostro Paese deve mettere mano alle debolezze strutturali (trasporti, energia, scuola, ricerca) – ha detto – e decidere su quali settori investire. Da noi manca un serio

dibattito sulle scelte future, su cosa fare nei prossimi cinque-dieci anni, sugli sviluppi demografici e del territorio. Senza una seria politica industriale non si va da nessuna parte».

«La ripresa sarà fortemente differenziata tra i vari Paesi e le aree geografiche – ha concluso Deaglio –; da anni l'Italia ha percentuali di non-crescita, attorno allo 0,6% del Pil. Così ci vorranno anni per tornare alla situazione pre-crisi. Bisogna uscire dalla trappola della bassa crescita, puntando su investimenti e innovazione».

A. I.